



*Il Ministro  
per la Cooperazione Internazionale  
e l'Integrazione*

Prefazione  
Prof. Andrea Riccardi  
Ministro per la Cooperazione Internazionale e  
l'Integrazione

Omar Viganò sceglie di ripercorrere in forma di diario la vita di Clemente Maino, il “fratello dei due mondi”, immaginando che sia lo stesso religioso concezionista a scrivere impressioni e sviluppi del suo impegno di infermiere coi lebbrosi di Sangmélima, nel Camerun meridionale.

Ne risulta un racconto in prima persona, agile, ma non sintetico, ricco di episodi visti in “soggettiva”, ma non privo dell’approfondimento che origina dal confronto - riportato su pagina - coi confratelli, con gli africani, con chiunque entri in contatto con il lebbrosario. Se manca a volte, o si rifugia negli incisi di frater Clemente - ma questo avviene per forza di cose, per la scelta di una narrazione “in presa diretta” -, uno spessore diacronico, un riferimento esplicito al *background* storico-ecclesiale, al quadro storico-politico, al contesto antropologico, viene però descritto con efficacia il mondo interiore del religioso, la sua dedizione ai malati, la sua tranquilla ma tenace forza di fedeltà. L’esposizione ci guadagna in intensità e restituisce al lettore prima un sogno allo stato nascente, poi un itinerario appassionato, tutto il senso e lo spessore di un’avventura euroafricana.

Perché tale è quella vissuta da Maino. Un’avventura di vicinanza partecipe e di intelligente compenetrazione tra due mondi. Qualcosa di immaginato già da adolescente, quando il futuro missionario cresceva nel suo Trentino, coltivato in tante letture, nelle visioni di film sul tema - e ricorrono i modelli che il religioso infermiere avrebbe inteso imitare, primo fra tutti Damian de Veuster, che ai lebbrosi si era consacrato nell’isola hawaiana di Molokai, fino a divenire anch’egli lebbroso, ma poi Follereau, e Schweitzer, che aveva vissuto e lavorato in Gabon, a Lambaréné, a non grandissima distanza da Sangmélima, e che vi sarebbe morto qualche anno prima dell’arrivo di frater Clemente in Africa -, e infine, e inaspettatamente, concretizzatosi tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio dei Settanta.

Il sogno euroafricano del corpulento religioso, che si era fin’allora spostato qua e là in Italia, ma che pure “avvertiva dentro il bisogno di qualcosa di più radicale”, diviene realtà grazie al capitolo generale dei Concezionisti in favore delle missioni. E’ il 1964, e il clima ecclesiale è quello del Concilio: già si colgono le istanze e i toni della *Gaudium et Spes* (1965), nonché di una delle grandi encicliche di Paolo VI, la *Populorum progressio* (1967). Ma bisogna anche pensare alla temperie terzomondista di quegli anni: è il decennio successivo alla stagione delle indipendenze africane. Tutto questo fermenta, fruttifica, si salda

all'antico anelito della carità cristiana, si fa scelte di campo e realizzazioni concrete. Clemente Maino coglie l'occasione che gli si presenta e si getta anima e corpo nel progetto camerunense. Partito per l'Africa la prima volta nel novembre 1968, è nel febbraio 1970 che possiamo collocare l'avvio della missione di Sangmélina.

Da quel momento sino alla morte, giunta improvvisamente (e un po' beffardamente per chi aveva fatto di un altro continente la sua casa) mentre si trovava a Roma, il 30 agosto 1974, Maino sarà completamente assorbito dalla prospettiva africana, dagli amati lebbrosi, da tutto un popolo di cui si sentiva compagno, in maniera appassionata. Tra le righe del "diario" - che comunque, va precisato, è fondato sulle idee e sulle osservazioni del religioso, sulle sue lettere, sui suoi colloqui coi confratelli e coi volontari laici - ecco l'entusiasmo per un sogno a lungo accarezzato e finalmente realizzatosi, la scoperta di un mondo nuovo - "chi crede di sapere tutto dell'Africa, si accorge di non conoscere nulla" -, la pietà per un'"indigenza infinita", lo stupore per la "gioia" che è intrisa alla "sofferenza", una disponibilità all'altro che si declina lucida, avvertita, ma pure sbilanciata. I quattro anni di Sangmélina sono per il *dokita* - così 'dottore', benché in realtà fratel Clemente non lo fosse, in bulu, la lingua locale - quattro anni di "febbre buona", come la troviamo definita nel "diario", ovvero di "pazzia" - qui c'è bisogno di "un piccolo granello di pazzia, ma ... un granello, ché due sarebbero di troppo!" -, insomma, in altri termini, di coinvolgimento profondo e senza risparmio.

Non direi tanto nel segno dell'eroismo. Ma in quello della fedeltà certamente sì. Gli anni Settanta del Novecento, per la cura alla lebbra, non sono paragonabili all'Ottocento. Il breve, intenso periodo trascorso dal religioso concezionista in Camerun non può essere messo a confronto con la santità per molti versi "eroica" incarnatasi in Damian de Veuster. Se non sul piano della carità e - appunto - della fedeltà. Mi sembra, in effetti, che la cifra dell'avventura euroafricana di fratel Clemente sia la fedeltà. Maino ha parlato al suo tempo di fedeltà all'Africa, e continua a farlo ancor oggi: ecco il valore del bel libro di Viganò.

Il protagonista di queste pagine giunge nel continente nel momento in cui i "bianchi" se ne vanno - *Les blancs s'en vont. Récits de décolonisation*, è l'efficace titolo di un volume di qualche anno fa, di Pierre Messmer, dedicato all'Africa della decolonizzazione -. Quella che era stata la meta privilegiata di una particolare - e ambigua - estroversione europea inizia ad essere abbandonata proprio tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Abbandono per tanti aspetti positivo, perché rigetto di un colonialismo spesso razzista e feroce. E però anche abbandono frutto di grettezza e indifferenza, abbandono di interi popoli a un destino di povertà e di sottosviluppo. Con la sua presenza, coi suoi gesti e con le sue parole, con una vita non eroica, ma fedele sì, Clemente Maino - come tanti altri missionari rimasti vicini all'Africa - esprime invece la scelta per un accompagnamento e una passione che continuano, la convinzione di una comunanza di destino tra l'Europa e i paesi subsahariani. Farsi vicini quando tanti altri si allontanano è vivere quella "civiltà fondata sull'ideale umanitario" di cui aveva parlato Schweitzer ricevendo il Nobel per la Pace, ovvero farsi quella

bilancia che - dice il “fratello dei due mondi” - “più indigenza trova su un piatto, più umanità mette sull’altro”. E’, alla fin fine, decidere di restare sotto la croce dei popoli africani.

Nella vicenda narrata da Viganò, nei quattro anni passati da Clemente Maino a Sangmélina, c’è la scelta radicale per un contesto piagato e “scartato” - direbbe Bauman - quale quello africano. E, del resto, non è lo stesso lebbroso un escluso dal consorzio umano, ultimo tra i poveri e i malati? Tuttavia, in questa scelta per uomini e situazioni marginali la periferia diventa centro, l’escluso diventa compagno. Davvero il religioso concezionista è fratello di due mondi, ma di due mondi entrambi vitali, e saldamente interconnessi. Nel loro incontro ognuno di essi ritrova la propria pienezza, il riscatto tanto dalla propria miseria (il mondo africano, il mondo dei lebbrosi) quanto dalla propria indifferenza (il mondo europeo, il mondo dei “bianchi”).

Attraverso il diario, allora, noi leggiamo una cronaca di tanti piccoli avvenimenti. Ma tale cronaca si fa storia, di vicinanza, di fedeltà, di pienezza, di possibile futuro. Una storia che meritava di essere scritta, una storia che ci parla di due mondi che diventano uno, di un’Eurafrica grande e bella, da scoprire e costruire di più.